

L'assalto della mafia



Gravissimo attentato, l'altra notte poco prima dell'una È esplosa, a Gravina, un'auto davanti al comando dell'Arma Mancino: «È la risposta di Cosa Nostra al nostro attacco» I «poteri occulti» contro l'azione della nuova giunta

L'appuntato Sebastiano Grasso gravemente ferito dall'autobomba: al centro, la caserma dei carabinieri devastata dallo scoppio e il sindaco di Catania, Enzo Bianco



Strategia «libanese» anche a Catania

Tre carabinieri feriti, il presidente Ciampi: «Lo Stato reagirà»

Arriva anche a Catania la strategia «libanese» della mafia. Ieri notte, otto minuti prima dell'una, esplose un'autobomba davanti al comando di compagnia dei carabinieri a Gravina di Catania. Il bilancio è pesante: tre carabinieri feriti, uno è in gravi condizioni. Mancino: «È la risposta della mafia all'offensiva delle forze dell'ordine». Si teme una nuova strategia legata alle forze che vogliono bloccare il rinnovamento.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA. Fortuna. Solo una straordinaria dose di fortuna ha evitato un ennesimo bagno di sangue in terra di Sicilia. La prima auto-bomba sulla costa orientale dell'isola è esplosa ieri, otto minuti prima dell'una del mattino, contro il comando di compagnia dei carabinieri di Gravina, portando la strategia «libanese» di Cosa Nostra anche in provincia di Catania. Tre anni fa c'era stata la fatidica imbottita con 50 chili di tritolo e parcheggiata sotto le finestre del comando provinciale dell'Arma in piazza Verga, proprio di fronte al tribunale. Fu un avvertimento. Ieri, no. Ieri non è stato un avvertimento.

Chi ha messo l'esplosivo voleva colpire duro e ci è riuscito. Non è stata strage, ma il bilancio è comunque pesante: tre carabinieri feriti, uno di loro, l'appuntato Sebastiano Grasso, 38 anni, di Santa Venerina, è ricoverato in gravi condizioni. L'esplosione gli ha portato via un occhio, gli ha spappolato una mano e spezzato una gamba; alcune auto gli hanno parzialmente fatto da scudo, salvandogli la vita.

La compagnia di Gravina è un obiettivo un po' troppo facile. Da anni si attende che il comune consegni la nuova sede, nel frattempo i militari di una delle strutture dell'Arma più esposte sul terreno della lotta alla mafia in provincia di Catania si arrangiano alla meno peggio in alcune stanze al piano terreno di una palazzina all'angolo tra via Napoli e via Gramsci, dividendo lo stabile con una decina di famiglie. La «caserma» non ha sistemi di difesa, solo una ringhiera di ferro circonda il cortiletto che fa da autoparco, sul quale si affacciano le finestre degli uffici chiuse da alcune inferriate.

Una decina di minuti prima dell'una, rientra dal turno di perlustrazione la «Gazzella» del brigadiere Vincenzo Lanzalago e dell'appuntato Giuseppe Piazese. Davanti al cancello del cortile c'è una Panda bianca che blocca la strada. «Abbiamo visto due ragazzi che sono scesi precipitosamente dalla vettura - raccontano poi alcuni testimoni - hanno cominciato a correre allontanandosi dalla macchina». I due militari si accorgono che dalla Panda esce un filo di fumo e chiedono alla centrale di avvisare i vigili del fuoco; per radio arriva però una segnalazione: «Attenzione quella macchina è da ricercare». La Panda, infatti, era stata rubata solo due ore prima tra Mascalucia e Tremestieri Etneo, a pochi chilometri da Gravina. Due ore che erano state sufficienti agli artefici della mafia per sistemare la bomba e portarla sull'obiettivo.

I carabinieri scendono dalla loro vettura per controllare l'utilitaria. «Abbiamo sentito l'odore della miccia che bruciava - racconta il brigadiere scampato all'attentato - prevedendo lo scoppio siamo corsi verso il portone della caserma. È stato in quel momento che abbiamo visto Grasso che arrivava in automobile... Poi c'è stata l'esplosione». Riescono a cavarsela con ferite superficiali che guariranno in meno di due settimane.

Non ha la stessa fortuna Sebastiano Grasso. L'appuntato scende dall'auto proprio mentre la Panda salta in aria. Adesso è in rianimazione al Garibaldi di Catania. I medici dicono che se la caverà. Accanto a lui la giovane moglie che non si è mossa un attimo dal suo capezzale. Fuori è un via via continuo di amici e parenti. C'è dolore, ma c'è anche tanta rabbia. «Questo è il frutto di un regime che per troppi anni ha dato spazio alla mafia - dice il figlio del carabiniere ferito - questa è una guerra e in guerra ci vogliono misure adatte». «Ci è sembrato il terremoto - racconta un pensionato affacciandosi da ciò che resta della finestra del suo soggiorno - ho



L'INTERVISTA

Parla il sindaco di Catania, Enzo Bianco: «Accanto alle forze dell'ordine è in campo la nuova politica»
«Una città con 14 magistrati per tremila indagati»

«Le cosche hanno già subito duri colpi ma decisiva sarà la reazione della gente»

FABIO INWINKL

«Qui, a Catania, non sono impegnate contro la mafia solo le forze dell'ordine. È in campo anche la nuova politica, con l'amministrazione comunale eletta a giugno». Enzo Bianco non trascura, nelle ore convulse seguite all'attentato mafioso, il senso della sua rinnovata presenza alla guida della città, dopo l'impegno nel movimento referendum e la convergenza realizzatasi sotto le insegne di Alleanza democratica. L'espone re pubblicano ha appena partecipato al vertice con Parisi, il generale Federici, Siclari e gli altri responsabili delle forze dell'ordine. E si accinge a partecipare alla manifestazione popolare in piazza Verga, davanti alla sede del comando del Gruppo carabinieri. Dice il sindaco: «La reazione della gente sarà determinante per battere le cosche».

Sindaco Bianco, perché quest'attentato, adesso, contro i carabinieri nel Catanese?

A Catania c'è stato, negli ultimi tempi, un dispiegamento di forze senza precedenti in materia di lotta alla mafia. Ec-

co perché reagiscono, e così pesantemente. Voglio ricordare che siamo arrivati alla celebrazione del processo contro i Laudani, i «mussi di ficurinia» (facce di fico d'India) che controllavano la zona di Gravina: una «famiglia» sgominata proprio dai carabinieri. Tenga presente che nel mese di ottobre si celebreranno a Catania ben quattro maxiprocessi, che coinvolgeranno circa seicento imputati, molti dei quali detenuti. Evidente, dunque, l'obiettivo di intimidazione espresso con quella che doveva essere una strage.

Senza dimenticare gli «avvertimenti» susseguiti negli ultimi tempi...

Infatti. E io vorrei sottolineare quelli rivolti contro l'amministrazione comunale. Poca cosa, si dirà, rispetto all'autobomba della scorsa notte. A me paiono, in ogni caso, molto eloquenti. Stiamo lavorando contro l'abusivismo nei mercati, al quartiere San Cristoforo, e vengono incendiate le auto private di due vigili urbani particolarmente attivi su questo terreno. Avviamo la ri-

forma dell'appalto della nettezza urbana e vien dato alle fiamme un camion del servizio.

Ma la sua iniziativa è assecondata dalle forze che siedono nel Consiglio comunale?

Sì. Le maggiori difficoltà le incontro con una certa burocrazia, legata ancora a vecchi metodi. Anche se voglio sottolineare che una parte dei funzionari collabora con grande lealtà.

E la città, la società civile che a Catania - a differenza che a Palermo - ha preferito restare a guardare?

C'è qui una borghesia che si è cullata nell'illusione che le cosche si sterminassero tra di loro (mi riferisco ai 125 morti dello scorso anno). La mafia non aveva colpito i vertici delle istituzioni, come ha fatto nel capoluogo dell'isola. Per questo ho subito promosso la manifestazione in piazza Verga, dove hanno sede il comando dei carabinieri e il palazzo di giustizia, per testimoniare che quanti operano in prima linea non devono rimanere isolati.

A Catania la criminalità or-

Ore 18, la città che non s'arrende si stringe attorno ai carabinieri

«Non rimanete a casa, partecipate alla manifestazione». Fin dalle prime ore del pomeriggio l'appello lanciato da Enzo Bianco viene scandito da radio e tv private, ma l'indignazione corre soprattutto lungo le linee del telefono, nelle discussioni, nelle semplici chiacchiere al bar mentre si sorseggia il caffè, per imprimersi poi, nero su bianco, nei volantini. Un pezzo di città ordina a se stessa di non arrendersi.

FABIO GRECO

CATANIA. L'appuntamento è per le 18 a Piazza Verga. È lì che si trova il comando provinciale dei carabinieri. Adesso è lo Stato ad avere bisogno dei cittadini. L'angoscia è, come traspare dagli appelli, che i catanesi rimangano indifferenti. È il momento della «solidarietà». È questa la parola con cui ricorre nei comunicati con cui associazioni, sindacati, partiti fissano le loro prime va-

lutazioni. Tra i primi ad usarla c'è l'arcivescovo di Catania, Luigi Bommarito, rappresentante di una chiesa siciliana, ferita nel proprio corpo qualche giorno fa dall'assassinio di padre Giuseppe Puglisi. Ma Bommarito fa di più: oltre a definire «doverosa» la mobilitazione civile, abbozza una prima lettura dell'attentato. Per l'arcivescovo l'attentato della notte scorsa è «una ripresa si-



gnificativa delle ostilità» e ha aggiunto: «Non c'è via di scampo, siamo sulla strada giusta, perché stiamo sciogliendo i nodi tra la mafia e la politica, ma così facendo siamo entrati in un tunnel dal quale usciremo tra parecchi anni, e soltanto se rimarremo desti, senza mai abbassare la guardia». Monsignor Luigi Bommarito annuncia poi di avere invitato i sacerdoti della diocesi a condannare oggi, nelle loro omelie, «non soltanto l'uccisione di padre Puglisi ma anche l'attentato di Gravina».

Il filo del ragionamento dell'arcivescovo viene ripreso da molti. Maurizio Pellegrino, segretario generale della CGIL di Catania afferma che «era prevedibile che dopo i duri colpi inferti dallo Stato alla mafia si arrivasse ad una ritorsione criminale. Questo attentato arriva in sintonia con altri segnali di intimidazione contro le nuove amministrazioni comunali di Catania e Misterbianco e nel pieno di una crisi sociale nella quale possono agire anche forze legate al vecchio sistema mafioso». Riflessioni che disegnano un clima, uno scenario inquietante in cui si muovono, ognuna per proprio conto, apparati criminali e politici ormai in cancrena. Ne è convinto anche il sindaco antimafia di Misterbianco, Nino Di Guardo, che proprio la notte scorsa si è visto bruciare una scuola materna a Linen, uno dei quartieri a rischio del paese: «Si cerca di ostacolare il rinnovamento. A Catania come a Misterbianco c'è un tentativo di screditare le nuove amministrazioni con atti di intimidazione: La risposta? Daremo vi-

ta, giunta e società civile, a una associazione antiracket. È un grande segnale per tutti». Padre Salvatore Resca, animatore del movimento Città insieme, sottolinea la valenza politica del fatto e ricorda che si è in prossimità delle elezioni per il rinnovo del Consiglio provinciale: «Temo un ritorno del vecchio, si vuole arginare il cambiamento perché la gestione della Provincia è un affare che fa gola a molti».

Netto il giudizio di Adriana Laudani, segretario provinciale del PDS: «Si è verificato un tremendo salto di qualità nello scontro apertosi a Catania tra poteri legali e poteri mafiosi che dopo lunghi anni di impunità non intendono mollare il controllo del territorio e quello acquisito in numerose attività illecite».

Continuano a giungere comunicati e dichiarazioni: quello del presidente della Regione, Giuseppe Campione, e quello della CGIL siciliana che inserisce l'attentato in una strategia «stragista» della mafia assimilando alle autobombe di Firenze, Milano e Roma. Tutti concludono con l'invito a uscire da casa. Alle 18 in Piazza Verga. Non c'è più spazio per le riflessioni, i dubbi, le dichiarazioni. È il momento dell'indignazione, della reazione tempestiva di una città da ieri coinvolta nella strategia del terrore. E in Piazza Verga troviamo alcune centinaia di persone. In testa il sindaco Bianco e il vicesindaco pedissequo Paolo Berretta. L'incontro con i vertici dell'Arma, poi gli applausi. E in tutti la consapevolezza che si è solo all'inizio di una lunga stagione di paura ma anche di resistenza civile.

Gli inquirenti: «È Cosa Nostra che reagisce»

CATANIA. «Sapete che qui, oggi, c'è lo Stato». Visibilmente teso, il comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, Federici, con i giornalisti che lo intervistano davanti alla caserma dei carabinieri di Gravina, scandisce le parole. Poi partecipa ad un vertice in Prefettura. C'è anche il capo della Polizia Parisi: «Quest'attentato è la continuazione dell'attacco cominciato con le stragi di Capri e via D'Amelio. Speriamo che presto questa drammatica fase della lotta alla mafia si concluda con la nostra vittoria». Parisi, autore della circolare del 5 settembre con la quale si allentavano tutte le questure italiane su possibili nuovi attentati e tentativi eversivi, ha parlato anche di «attentati riconducibili ad una mafia scatenata perché in difficoltà». Forse la battaglia contro Cosa Nostra sarà segnata da altri episodi tristi e dolorosi, ma nessuno

di noi si lascerà intimidire». Gli inquirenti, al vertice ha partecipato anche il procuratore di Caltanissetta Giovanni Tinebra che indaga sulle stragi Falcone e Borsellino, e gli specialisti concordano su un punto: Cosa Nostra è in difficoltà, soprattutto per i colpi subiti grazie alla collaborazione dei pentiti (il cui numero è salito a 500), e per questo reagisce. Molti sono stati i grandi boss arrestati, nel Catanese Santapaola e Pulvirenti ma adesso chi comanda all'interno di Cosa Nostra? Gianni De Gennaro, direttore della Dia, ha osservato che «non c'è un solo capo, ma più scettici sono stati raccolti».

L'attenzione degli inquirenti si concentra, per il momento, sulla famiglia che controlla il territorio di Gravina, quella del «Malpassuto», guidata da Pietro Puglisi, 35 anni, genero di Giuseppe Pulvirenti, latitante.

LIBRI DELL'UNITÀ
In edicola ogni sabato con l'Unità
MONGOLFIERE
Storie, favole, avventure
Sabato 25 settembre
Louisa May Alcott
Piccole donne
1